

Germania, cala al 10% il tasso di disoccupazione

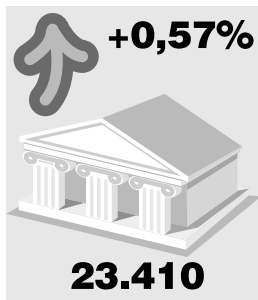
BERLINO Scende al 10% il tasso di disoccupazione in Germania a marzo dal 10,4% di febbraio. Lo ha reso noto l'Ufficio federale del lavoro, sottolineando che il numero dei disoccupati (su base non destagionalizzata) è sceso a 4,156 milioni da 4,296 il mese precedente. Se si tiene conto della stagionalità, il numero dei senza lavoro è calato di 8.000 unità scendendo a 3,968 milioni (da 3,976). Si tratta del primo calo (destagionalizzato) da dicembre del 2000.

Il Dipartimento del lavoro sottolinea che il risultato si deve più alle misure del governo che alla ripresa economica, e quindi non si può ancora parlare di un'inversione di tendenza, febbraio.

Nell'annunciare i dati di marzo, il nuovo responsabile dell'Ufficio federale del lavoro Florian Gerster -

che ha sostituito da poche settimane il veterano Bernhard Jagoda coinvolto nel recente scandalo delle statistiche truccate - si è detto convinto che il numero dei senza lavoro in Germania continuerà a ridursi anche nei prossimi mesi. Tuttavia, ha aggiunto, la ripresa economica che si profila anche in Germania avrà effetti sensibili sul mercato del lavoro solo a partire dalla seconda metà dell'anno.

Sul totale dei disoccupati di marzo, 2.682.600 sono stati registrati nei Länder occidentali, con un calo di 106.500 unità rispetto a febbraio. Nelle regioni orientali ex comuniste i senza lavoro sono stati il mese scorso 1.473.400, con una riduzione di 33.600. Il tasso di disoccupazione è risultato in marzo all'ovest dell'8%, all'est del 18,8%.



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bush: la ripresa è a rischio

Ma Fazio è ottimista, «ci sarà sicuramente nel secondo semestre»

Marco Ventimiglia

MILANO George Bush e Antonio Fazio. Per quanto possa apparire strano, il dualismo del giorno è proprio questo. Per la precisione è andata così: mentre il governatore della Banca d'Italia garantiva ieri per l'ennesima volta l'inevitabilità della ripresa, dall'altro lato dell'oceano Atlantico il presidente degli Stati Uniti ha dimostrato di pensarla ben diversamente, tanto da parlare di un possibile ricorso a misure d'emergenza che possano assicurare una crescita sostenuta dell'economia americana.

«Le riforme di struttura - ha dichiarato Fazio in occasione della premiazione per il "Salvadanaio d'oro" - sono rese ancora più necessarie al profilarsi, certamente nella seconda parte dell'anno, della ripresa». E per rafforzare il concetto, il numero uno di Bankitalia ha aggiunto che «la svolta in atto nell'economia Usa apre prospettive di ripresa anche a livello europeo. Per l'Italia all'avvio delle riforme occorre che corrispondano, appieno e con immediatezza, le aspettative imprenditoriali».

Senonché, fra i molti che potevano esprimere concetti diversi da quelli di Fazio, si è palesato nientemeno che il leader politico dell'unica superpotenza mondiale. «Una cattiva politica energetica, il fallimento di questa, o semplicemente il fatto che dipendiamo da paesi instabili sono ragioni per cui non credo che siamo già fuori dal tunnel - ha affermato George Bush in un'intervista rilasciata al Wall Street Journal -. Dobbiamo essere molto cauti sulle previsioni economiche».

Il presidente degli Stati Uniti non ha quindi escluso la possibilità di ricorrere a misure di emergenza per far fronte all'impennata dei prezzi. Interventi che sarebbero principalmente rivolti a contenere l'ascesa dei prezzi petroliferi; possibile la vendita di parte delle riserve nazionali Usa, o anche una

riduzione delle tasse sulla benzina.

«Siamo aperti a tutte le opzioni», ha aggiunto Bush. Ed a proposito della decisione dell'Iraq di sospendere per un mese la vendita del petrolio, il presidente ha commentato: «Non possiamo definirlo un gesto amico. Baghdad è un problema, e oggi ci dà una nuova ragione per crederlo».

Ma al di là delle divergenti previsioni di Bush e Fazio, in economia quel che conta sono i fatti, vale a dire le cifre che illustrano l'andamento della congiuntura. E fra oggi e domani potrebbe essere diffuso uno dei dati più attesi, la Trimestrale di Cassa, destinato a rafforzare od indebolire l'obiettivo programmatico del governo con una crescita del pil italiano fissata al 2,3% per il 2002.

Secondo le prime indiscrezioni, la Trimestrale di Cassa potrebbe mostrarsi un filo più pessimista, limitandosi a fotografare l'attuale andamento tendenziale che parla di un ritmo attorno al 2%. Da questa cifra dipende anche uno dei parametri più importanti in ambito europeo, il rapporto tra deficit e Pil. Quest'ultimo, nel caso di una crescita tendenziale del prodotto interno pari al 2,3%, risulterebbe fermo allo 0,5%. Di contro, se la Trimestrale evidenzierà un rallentamento del pil, allora il rapporto con il deficit si attesterebbe tra lo 0,8% e l'1%, suscitando comprensibili allarmi in sede Ue.

Fra coloro che vedono nero nel futuro della nostra economia, principalmente a causa della debolezza dei consumi, ci sono gli analisti di Ubm. Per il pil italiano di quest'anno viene stimata una crescita di appena lo 0,8%, contro l'1,8% registrato nel 2001 e il 2,9% nel 2000. Inoltre, gli analisti ritengono che ci sarà un rientro molto più lento del previsto per l'indebitamento dello Stato, sia per il ciclo economico sia perché nel 2001 l'andamento dei mercati ha bloccato il processo delle privatizzazioni.



Il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

il boicottaggio di Saddam

L'Iraq resta isolato e il petrolio scende

MILANO È durato lo spazio di una notte l'effetto-Iraq sui prezzi del petrolio. La fiammata che lunedì aveva riportato le quotazioni dell'oro nero sopra i 27 dollari al barile già ieri è sembrata essere rientrata, almeno parzialmente.

A contribuire alla discesa delle quotazioni è stata da un lato la mancata adesione di altri Paesi islamici produttori al blocco delle forniture messo in atto da Baghdad, ma soprattutto la presa di posizione dell'Opec, contrario all'utilizzo del greggio come arma di pressione. Fattori che hanno fatto crescere la consapevolezza che la chiusura dei rubinetti da parte di Saddam Hussein non avrebbe potuto incidere più di tanto sull'offerta e che quindi, se il boicottaggio di Baghdad non si fosse allargato, anche i prezzi del greggio sarebbero rientrati.

L'attesa, ieri mattina, era tutta incentrata sull'apertura all'International Petroleum Exchange di Londra, do-

ve la quotazione del Brent costituiva il primo, importante, indicatore della giornata. E il greggio europeo con consegna a maggio ha risposto scendendo sotto la soglia psicologica dei 27 dollari al barile: 26,58 dollari, l'1,6% in meno rispetto a lunedì. Stesso scenario, nel pomeriggio, all'apertura del New York Mercantile Exchange, dove il greggio con consegna a maggio è risultato in ribasso del 3,2%, a 25,7 dollari al barile.

Inoltre l'Iran, il Paese, che più di ogni altro sembrava sul punto di seguire l'Iraq sulla strada del blocco, si è detto pronto a fermare le esportazioni verso i Paesi che appoggiano Israele, ma solo «quando altri Paesi coopereranno con l'Iran». L'Arabia Saudita, primo produttore ed esportatore mondiale, da parte sua ha fatto sapere di ritenere che non vi siano minacce alla regolarità delle forniture di petrolio sui mercati mondiali assicurando sull'affidabilità e stabilità delle fonti di produzione.

Sul fronte europeo, a lanciare un segnale tranquillizzante è stato il commissario Ue all'energia Loyola De Palacio, secondo la quale la decisione dell'Iraq «non avrà impatto sul mercato e specialmente sul mercato europeo: influenzerà di più gli Usa». Quella attuale «non è una situazione di crisi», ha aggiunto, e comunque l'Ue seguirà l'evolversi della situazione attraverso un apposito comitato di esperti.

Dopo la denuncia di Spaventa La Borsa vuole nuove misure contro le "scatole cinesi"

Laura Matteucci

«Stiamo studiando ulteriori regole che incentivino l'eliminazione delle scatole cinesi, ed evitino che ne nascano di nuove». Il presidente della Borsa spa, Angelo Tantazzi, raccoglie l'allarme lanciato l'altro giorno dal presidente della Consob Luigi Spaventa, nella sua relazione annuale sui mercati: troppe concentrazioni, una moltiplicazione di scatole cinesi, sinonimo di una struttura piramidale del capitalismo italiano, bassa contendibilità,

Il presidente Tantazzi ipotizza la revoca dalla quotazione per le società colpevoli

conflitti d'interesse e una diminuzione delle tutele per gli azionisti di minoranza. Tantazzi raccoglie l'allarme e passa alle contromisure, fino ad ipotizzare «la revoca della quotazione di quelle società che in futuro assumano deliberatamente tale configurazione».

Davanti alla commissione Finanze della Camera, Tantazzi aggiunge che «potrebbe risultare opportuna l'introduzione a livello legislativo di una specifica disposizione che legittimi la società di gestione (cioè la stessa Borsa spa, ndr) ad intervenire sulla quotazione delle scatole cinesi, secondo criteri generali da indicare nel regolamento del mercato, prevedendo adeguati termini di moratoria per quelle preesistenti».

Un problema che finisce per interessare anche il progetto di quotazione in Borsa della Borsa spa medesima, per il quale l'amministratore delegato Massimo Capuano sottolinea infatti il rischio di un macroscopico conflitto d'interessi: «La quotazione - osserva Capuano - deve avere un regime particolare», visto che Borsa spa ha tra le sue funzioni anche quella di ammettere al listing le imprese.

Per Tantazzi, un problema risolvibile, mediante «cautele o soluzioni organizzative interne alle società di gestione del mercato» o attraverso «adeguate forme di coordinamento e ripartizione di competenze tra la società e l'autorità pubblica». A questo proposito, Capuano suggerisce anche la possibilità di definire «un protocollo operativo tra Consob e Borsa», in modo da coordinare le competenze delle due organizzazioni in materia di controllo e di intervento sulle negoziazioni.

Perplesso invece Giorgio La Malfa, presidente della commissione Finanze della Camera, «favorevole» all'ipotesi di quotazione a piazza Affari, senza scordarsi però dei «problemi delicati posti dallo stesso Spaventa». Problema numero uno, la questione di «chi controlla il controllore», visto che Borsa Spa svolge un ruolo di vigilanza su quotazione e negoziazione dei titoli. Il secondo aspetto riguarda il duplice ruolo di Borsa Spa come società di gestione del mercato, nello stesso tempo orientata al profitto. «I proventi di Borsa Spa - osserva La Malfa - dipendono dall'attività della stessa Borsa. La società, quindi, potrebbe essere tentata di aumentare troppo i titoli quotati».

Un'obiezione, quest'ultima, cui il vertice della società ha già avuto modo di replicare: non sarebbe un obiettivo nell'interesse di Borsa spa, perché riuscirebbe solo a «squallificare il mercato».

Stoiber dà la colpa alla recessione per la crisi dell'editore bavarese. Segni di difficoltà anche nei gruppi della carta stampata. Infuriano le polemiche politiche

Il fallimento Kirch minaccia migliaia di posti di lavoro

Cinzia Zambrano

ROMA Il crollo dell'impero multimediale di Leo Kirch ha travolto in pieno la campagna elettorale in corso in Germania, innescando scosse sismiche proprio in quella ricca e efficientissima Baviera guidata dal conservatore, nonché suo grande amico, Edmund Stoiber.

Il tracollo di KirchMedia, sta infatti imbarazzando non poco il ministro presidente della Baviera, rivale di Gerhard Schröder nella corsa alla cancelleria del 22 settembre prossimo. Tant'è che dopo le accuse di «incompetenza» da parte del cancelliere nella gestione economica del suo Land, Stoiber è stato costretto ieri all'ultimo minuto ad annullare un incontro previsto con il presidente cinese Jiang Zemin, in visita in Germania. Motivo: la

partecipazione ad una riunione straordinaria a Monaco del parlamento regionale per discutere sul fallimento dell'impero mediatico di Kirch. Un tentativo per guadagnare tempo e mettere a punto una strategia di difesa contro l'affondo del cancelliere? È probabile. Tant'è che subito dopo la riunione ha rotto l'iniziale silenzio, dichiarando che «l'insolvenza di KirchMedia è dovuta non solo a cattiva gestione, ma anche alla recessione tedesca». Comunque, ha aggiunto il premier bavarese, «il fallimento non segnerà la fine, ma un cambiamento in una migliore società». È quello che sperano i circa 10 mila dipendenti di KirchMedia, i cui posti di lavoro sono praticamente messi a rischio. Il sindacato «Verdi» ha chiesto ieri quanto prima un incontro per discutere del futuro dei dipendenti. «La situazione ancora non è chiara, bisogna capire bene che tipi di contratti ci saranno in futuro per i



Leo Kirch

dipendenti della vecchia KirchMedia» ha detto Josef Falbisoner, il rappresentante bavarese del sindacato Verdi.

Stoiber abbozza insomma una prima reazione. Certo è, comunque, che per il candidato conservatore la bancarotta dell'amico e finanziatore Kirch si è rivelata un vero e proprio boomerang, che rischia ora di minare le fondamenta di quella fortuna economica bavarese, sulla quale Stoiber ha impostato tutta la sua campagna elettorale, con la scommessa di far resuscitare l'economia di tutta l'azienda Germania. L'imbarazzo è visibile. Finora la carta economica della Baviera, «dove il tasso di disoccupazione è pari allo zero - era l'asso nella manica di Stoiber sul socialdemocratico Schröder, accusato dall'opposizione Cdu/Csu di aver fatto diventare la Germania, con i suoi quattro milioni e passa di senza lavoro, il fanalino di coda dell'Eu-

ropa. L'entourage di Stoiber si è subito mobilitato per far quadrato intorno al proprio leader. Quello nell'impero Kirch non è stato un «investimento sbagliato» perché ha portato alla creazione di oltre 10 mila posti di lavoro, ha dichiarato ieri alla rete ArD il capo della cancelleria bavarese Erwin Huber. Per la Baviera non ci saranno conseguenze economiche, ha fatto eco al Deutschlandfunk il capogruppo Csu a Monaco Alois Glueck. Le accuse di Schröder, ha controattaccato, sono «il tentativo di fare campagna elettorale a spese dei posti di lavoro di Kirch».

In Germania ci si interroga ora sul futuro di una delle aziende più rappresentative del paese. Secondo gli osservatori, la costruzione della nuova continua ad essere lo scenario post-insolvenza più probabile. Ma prima che si arrivi alla costituzione della nuova società - il cui controllo è

nelle mani delle banche creditrici Hipovereinsbank, Commerzbank, DZ Bank, e Bayerische Landesbank e su cui verranno trasferite tutte le attività principali della vecchia KirchMedia, passeranno ancora alcune settimane. Ieri intanto sono state smentite anche le indiscrezioni secondo cui l'emittente inglese BSkyB del magnate australiano Rupert Murdoch sarebbe stata interessata alla Kirch Pay Tv, la società cui fa capo l'emittente a pagamento Premiere. In Germania ci si interroga però in generale sul nuovo assetto che assumerà il settore media, dove si respira una certa aria di crisi. E non solo nel comparto televisivo. Pochi giorni fa sono stati resi noti i dati del bilancio dell'editoria del 2001. E non sono proprio confortanti. Il fatturato è crollato infatti del 22,5% a 415,7 milioni di euro e la raccolta pubblicitaria ha subito una flessione del 28% a 305,2 milioni di euro.